

ANDREA ARALDI

***Spina
dorsale***

o

***lische di
pesce ?***

Un contributo sulla storia e sul futuro del rapporto tra il Partito Democratico e il mondo dei piccoli imprenditori e professionisti italiani

Andrea ARALDI – Spina dorsale o lische di pesce ?

Torino - Ottobre 2013

Un sentito ringraziamento a tutti gli amici iscritti e no al Partito Democratico che mi hanno aiutato con le loro riflessioni e suggerimenti.

In particolare sono debitore di molto di quanto contenuto in questo documento agli incontri del Circolo tematico del PD lavoro Autonomo e microimprese della Provincia di Torino e della Area tematica Lavoro Autonomo e microimprese della Federazione di Torino .

Ovviamente ogni responsabilità spetta, come doveroso, all'autore.

Indice

- 7 I lavoratori autonomi
- 10 Il patto sociale e la sua evoluzione sino alla crisi della rappresentanza
- 17 Il rapporto con la sinistra
- 29 Quale futuro per il ceto autonomo e il partito democratico
- 33 Bibliografia essenziale

1 LAVORATORI AUTONOMI

Una realtà dai confini incerti

A partire dagli anni '70 si va affermando e allargando in Italia e in Europa un gruppo sociale e di produttori che possiamo definire la classe dei lavoratori autonomi e dei microimprenditori .

La crisi economica, la ridefinizione dei “rapporti di forza” nel mondo del lavoro, la disoccupazione, l'insufficienza di strumenti di welfare, hanno spinto questi soggetti verso una sempre maggiore consapevolezza e ad una sempre maggiore visibilità, anche alla ricerca di un “collocamento” e di un “riconoscimento” sociale non sempre di facile determinazione.

Nella definizione di “lavoratori autonomi e microimprenditori” ricomprendiamo molte diverse realtà; microimpresa nei diversi ambiti (commercio, servizi, artigianato, piccolissima industria) lavoratori autonomi del mondo delle professioni ordinistiche o comunque tradizionali, lavoratori autonomi delle nuove professioni, che dall'inizio degli anni '80 vanno assumendo sempre maggior peso

Si tratta di attività economiche (imprenditoriali o professionali) dove è esclusivo o predominante l'apporto di lavoro del o dei titolari, mentre l'apporto finanziario di capitali è relativamente contenuto

Non si tratta di un insieme omogeneo , e neanche di un insieme che trovi in alcuni punti fondamentali un indiscusso collante sociale o ideale.

Una ottima definizione con fondamento scientifico del campo di discussione è quella data in un'interessante studio del Mulino a cura di Costanzo Ranci proprio sul tema della Partite IVA dove viene assunta l'indicazione lessicale di “ceto medio indipendente” . “L'espressione ... non intende identificare una categoria dotata di forte omogeneità interna. La sua utilità anzi, è proprio quella di poter contenere al suo interno una notevole varietà di soggetti e figure professionali assai diversificate tra loro ... Nella diversità ed eterogeneità delle loro condizioni di lavoro sono innanzitutto lavoratori indipendenti, ovvero svolgono la loro attività lavorativa senza vincoli di subordinazione e con lavoro prevalentemente proprio. All'interno del comparto del lavoro indipendente si è consolidata una distinzione classica, che contribuisce a segmentare la composizione interna ...:

- imprenditori (chi organizza il lavoro di altri senza prestare il proprio lavoro per l'attività produttiva di impresa)
- lavoratori in proprio (coltivatori diretti ... chi gestisce una bottega artigiana, un negozio o un esercizio pubblico , partecipandovi con il proprio lavoro manuale
- - professionisti (chi esercita per proprio conto una professione o arte liberale in cui predomina il lavoro intellettuale) “

Una realtà numericamente importante e in crescita

Quanti siano i lavoratori indipendenti può essere stimato, anche se con una certa approssimazione.

Il popolo delle Partite Iva in Italia è variegato e complesso. Dai dati pubblicati sul Giornale delle Partite Iva (ottobre 2010) “in Italia ci sono 8.800.000 posizioni Iva aperte. Di queste circa 6.500.000 sono attive e sono suddivise tra un milione di società di capitale, più di un milione di professionisti, oltre un milione d'artigiani e commercianti e tre milioni e mezzo di professionisti non regolamentati con attività individuale. Ogni anno si aprono circa 200 mila nuove Partite Iva mentre, secondo l'Isfol, le false Partite Iva sono attorno alle 400 mila unità.

Per quanto concerne le imprese, assumiamo come base il report statistico ISTAT relativo alla situazione del 2010 che ci dice: “ Due terzi delle imprese non hanno lavoratori dipendenti . Un segmento di particolare interesse è rappresentato dalle imprese senza lavoratori dipendenti, che ammontano a oltre 2 milioni e 916 mila e rappresentano il 65,4% del totale delle imprese attive Nella stragrande maggioranza, 2 milioni e 566 mila, si tratta di imprese che hanno un solo lavoratore indipendente, in 288 mila gli indipendenti sono due e in poco meno di 62 mila imprese sono tre o più.” Sempre lo stesso report ci indica inoltre oltre 1.500.000 imprese con un numero di addetti da 2 a 9.

Possiamo provare a proporre dunque una stima della numerosità degli appartenenti al ceto medio indipendente.

I professionisti possono indicativamente essere quantificati in un milione di professionisti ordinistici e tre milioni e mezzo di non ordinistici, da cui togliere prudenzialmente 500.000 partite IVA finte o di comodo. Una platea complessiva stimabile prudenzialmente in 4 milioni di soggetti.

Le imprese senza dipendenti sono, come abbiamo visto quasi tre milioni, per un totale di lavoratori indipendenti di tre milioni e mezzo. Da questa stima dobbiamo decurtare di alcune centinaia di migliaia di finte “imprese indipendenti”.

Le microimprese (meno di 9 dipendenti) sono un altro 1,5 milioni e probabilmente la maggior parte di questi imprenditori rientrano sicuramente nel nostro campo di esame.

Supponendo anche che nessun imprenditore con più di 9 dipendenti possa rientrare nella nostra definizione di lavoratori indipendenti, possiamo prudenzialmente calcolare un totale di quattro milioni e mezzo di lavoratori autonomi imprenditori.

La platea generale del ceto medio indipendente può essere stimata prudenzialmente in circa 8 milioni e mezzo di lavoratori che operano nel nostro Paese.

Ma molte altre persone si sentono in qualche modo facenti parte di questo ceto, o in qualche modo lo assumono come ceto di riferimento. come sicuramente i molti giovani che svolgono i tirocini professionali e che sono anche emotivamente molto coinvolti nell'identificazione nella loro futura collocazione lavorativa-sociale. Oppure come molti knowledge worker che iniziano la carriera come dipendenti, ma hanno in animo, non appena la loro posizione tecnica, professionale e di relazioni si consoliderà, di passare il guado e andar a far parte del "ceto del lavoro autonomo". La loro attuale situazione attuale di dipendenti è chiaramente estremamente importante, ma in molti condividono con forte spirito di identificazione le posizioni del loro futuro gruppo sociale dei pari.

Fuori dall'Italia il fenomeno è analogo. Come osserva il già citato rapporto IRES *Professionisti: a quali condizioni?* "Negli ultimi anni in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea è aumentato considerevolmente il numero dei lavoratori e lavoratrici che in forma autonoma o come dipendenti sono inseriti nel mondo delle professioni. Il lavoro professionale rappresenta una delle parti più dinamiche del lavoro indipendente e di quello dipendente, sia nelle forme più tradizionali che in quelle di recente sviluppo.

2 IL PATTO SOCIALE E LA SUA EVOLUZIONE SINO ALLA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

Il ceto medio autonomo, caratterizzato da molte differenze che lo rendono estremamente eterogeneo insieme che abbiamo descritto nel capitolo precedente, avverte la sensazione di esser come abbandonato ed isolato dal resto del Paese, dal dibattito politico, dallo Stato.

Accusati sempre e da sempre di essere “gli evasori” , sono trattati nel rapporto con la Amministrazione Finanziaria come sudditi colpevoli a prescindere dal processo, lordati da un peccato originale contratto all’atto dell’apertura della posizione IVA.

Accusati di essere “i ricchi”, vengono ingiustamente accomunati a realtà ben diverse, di dimensioni ben maggiori, consolidate,

Ignorati dai giornali, nei dibattiti, nei comizi, sono stati sino ad oggi per così dire “naturalmente” non portati a darsi visibilità e rappresentanza .

Come osserva lo studioso del mondo del lavoro Sergio Bologna nell’intervento sul lavoro indipendente al Convegno “La riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita?” “ Per andare subito al centro della questione: il lavoro indipendente, dal punto di vista del suo inquadramento sociologico e culturale, si trova schiacciato tra due universi, tra due ordini simbolici, quello dell’attività Imprenditoriale e quello del lavoro salariato (o dipendente), ai quali volta per volta viene assimilato con il risultato di cancellarne o deformarne la specificità. Dalla “ditta individuale” alla “finta Partita Iva” c’è tutto un gioco di rimandi, un vero ping pong, per far rientrare il lavoratore autonomo in universi che non gli appartengono.”

Il ceto medio autonomo non trova poi quasi mai lo Stato pronto a intervenire nella difficoltà. Come abbiamo detto nella categoria del ceto medio produttivo le differenze anche di reddito sono enormi. Parliamo dei più deboli .

Come descritto nel già citato libello del PD “*La solitudine delle Partite IVA*” “Nell’indifferenza di molti si consumano piccoli e grandi drammi che nascono da un senso di precarietà che va ormai al di là della condizione lavorativa.

Molti nostri giovani hanno la sensazione di attraversare la (propria) vita senza lasciar un’orma, senza poter avere un progetto di vita.

Senza né le sicurezza né le aspirazioni che ieri erano alla portata dei loro genitori

Senza speranza, senza entusiasmi, in un limbo anche psicologico che li rende (anche a loro stessi) come invisibili, o senza peso ”

Si tratta di un fenomeno che porta queste frange più deboli alla esclusione sociale.

Osserva Marco Revelli (Poveri noi !), sociologo e presidente della Commissione di indagine sull'Esclusione Sociale (CIES). che per molti lavoratori indipendenti di loro la conquista della indipendenza non ha significato la fine della subalternità, poiché la nuova condizione ha finito per sommare gli svantaggi del lavoro dipendente con i rischi del titolare d'impresa. E la crisi ha fatto il resto . Nel loro destino si può leggere il connotato di cronicizzazione, quotidianizzazione, di familiarizzazione dell'incertezza.

Questa situazione di incertezza consolidata, unita alla crescente incertezza e senso di abbandono presente anche nei settori più benestanti e consolidati, nasce dai profondi mutamenti avvenuti negli ultimi 20 anni nel Paese e nella struttura del “patto sociale” tra ceto medio autonomo e Stato.

La ricerca curata da Ranci esamina in modo approfondito la questione dell'evoluzione nel tempo di questo “patto sociale” : “E’ scritto nella storia sociale del nostro paese che, nel grande calderone del ceto medio italiano, sono stati a lungo compresenti due grandi “contratto sociali” sottoposti a molteplici variazioni e frammentazioni interne e trasversali, ma anche per certi aspetti collegati fra loro: da un lato quello dei lavoratori subordinati, e dall'altro quello dei lavoratori indipendenti. Il primo si è fondato su una forte base di garanzie occupazionali (da un decennio tuttavia in crescente dissolvenza) a fronte dell'esclusione di una quota della stessa forza lavoro dipendente dal sistema di garanzie. Il secondo è stato basato su un regime di tolleranza fiscale in un contesto tuttavia di debole tutela sociale e di modesti sostegni alle capacità produttive dei lavoratori indipendenti.

Per molti decenni i due contratti si sono tenuti insieme, sostenendo lo sviluppo economico e la coesione sociale del nostro paese. A partire dagli anni Novanta, invece, essi sono andati divaricandosi, differenziando sempre più il profilo economico e sociale delle due grandi categorie occupazionali. Se è vero che a partire dagli anno Novanta il lavoro indipendente ha saputo e potuto avvantaggiarsi, guadagnando posizioni sociali ed economiche nei confronti del lavoro salariato, è tuttavia anche vero che le più recenti trasformazioni sociali hanno messo sotto tensione anche il contratto sociale del lavoro indipendente. Di qui l'importanza di osservare da vicino cosa accade in questa componente vitale, per versi strategica, del ceto medio italiano.

La crisi degli ultimi anni ha infatti svelato al grande pubblico un fatto già noto agli addetti ai lavori: che da tempo gran parte dell'occupazione indipendente era sottoposta a un cambiamento epocale. La transizione postindustriale è coincisa nel nostro paese con lo sviluppo di un mercato dai tratti molto più concorrenziali che in precedenza, fondato sulla flessibilità, sulla frammentazione produttiva, sulla competizione internazionale. Questo mercato più aggressivo aveva di fatto cominciato a smantellare, prima della crisi attuale, i regimi protezionistici su cui le componenti più tradizionali del lavoro indipendente avevano prosperato a lungo. Chi non si era aggiornato in tempo stava già sperimentando una fase di profondo ristagno, mentre chi si era adeguato alla nuova situazione stava già volando a doppia velocità rispetto agli altri.

Il secondo punto di tensione riguarda il rapporto con lo stato. Sino ai primi anni Novanta era predominante il modello della “mobilitazione individualistica”, un'espressione coniata da Alessandro Pizzorno in un celebre saggio del 1974 per identificare una rappresentanza politica fondata su interessi categoriali, su un rapporto strumentale tra rappresentati e rappresentanti, sul ricorso allo scambio politico come forma di influenza sulle decisioni che contano. La “mobilitazione individualistica” ha favorito a lungo una politica di tipo protezionistico, caratterizzata dall'incorporazione progressiva delle categorie del lavoro indipendente entro il welfare pubblico a fronte di una scarsissima onerosità contributiva. Dal 1992 in poi, prima in seguito alla crisi monetaria e successivamente a causa delle restrizioni fiscali necessarie a inseguire l'integrazione dell'Italia nella moneta unica europea, la situazione è cambiata. All'incorporazione progressiva si è sostituita una fase caratterizzata da richieste più esigenti in campo fiscale, anche se non in grado di stroncare l'elevatissimo livello di evasione. Parallelamente le riforme previdenziali hanno ridotto le posizioni di privilegio storicamente acquisite da alcune categorie del lavoro indipendente e hanno chiuso definitivamente con il sistema incorporazione nel welfare pubblico a costo ridotto. Le riforme del mercato del lavoro, da parte loro, hanno aumentato il carico contributivo sulle professioni e sui collaboratori (in forte crescita quantitativa) non tutelati da regimi categoriali specifici e hanno contribuito alla diffusione di posizioni di lavoro indipendente marcate da scarsa autonomia, da basso potere contrattuale e da assenza di protezione sociale. Per ultimo, i regimi di tipo protezionistiche a lungo avevano protetto dalla concorrenza specifiche categorie, come le professioni liberali e il piccolo commercio, sono stati progressivamente ridotti o smantellati, a partire dai provvedimenti sulle liberalizzazioni del 1998 e del 2006 sino a quelli più recenti del governo Monti.

Sul piano politico, la fine della Democrazia cristiana e il collasso della Prima Repubblica hanno privato molte categorie intermedie del lavoro indipendente di un interlocutore politico privilegiato, che è stato sostituito, attraverso un'alleanza tuttavia meno organica, dalla Lega Nord e da Forza Italia. Il rapporto con lo stato e con la politica, in seguito a questi eventi, è mutato di segno: al legame sistematico precedente, costruito nel quadro di un regime compromissorio che concedeva alcuni privilegi e lasciava ampie aree di impunità in cambio di un granitico e stabile consenso politico, si è sostituita una relazione politica molto più debole, in cui favori ed esenzioni non sono più garantiti, ma devono essere contrattati ogni volta, e in ogni caso subiscono un ridimensionamento a causa della crescente insostenibilità del debito pubblico e dell'eccessiva evasione fiscale. In una parola: l'ipotesi è che il contratto sociale su cui il ceto medio indipendente si è sviluppato mostra evidenti segni di crisi e lacerazione.

La divaricazione e la frammentazione interna, nonché l'aumentata estraneità dello stomaco alla politica, hanno contribuito a far perdere sicurezza e identità alle diverse componenti di questo ceto medio indipendente. Da elemento di integrazione sociale e territoriale, nonché di stabilizzazione del consenso politico, esso si è trasformato progressivamente in uno spazio sociale di inquietudine, in cui i successi e fragilità si intrecciano insieme. Se la parziale liberalizzazione dei mercati avvenuta negli anni Novanta ha consentito l'ascesa sociale di alcuni segmenti del lavoro indipendente – composti da professionisti, piccoli imprenditori e partite Iva collocati nei settori emergenti e nell'edilizia – il primo decennio di questo nuovo secolo ha visto emergere incertezze e fragilità in altre componenti, come i piccoli commercianti, gli artigiani, i piccoli imprenditori attivi nell'economie distrettuali, i giovani professionisti colpiti da precarietà.

Scosso da repentini successi e da perduranti fragilità, questo ceto composito ha smarrito il suo ruolo di intermediazione sociale e si è decentrato rispetto alla posizione mediana che ha storicamente mantenuto per molti decenni.”

Continua Ranci nel già citato articolo su lavoce.info : “Il vecchio contratto sociale del lavoro autonomo si è dissolto da tempo. Quello fondato sul collateralismo politico, sulla frammentazione delle forme di rappresentanza per categoria e partito di riferimento, sulla subordinazione delle associazioni di rappresentanza alla mediazione dei partiti, su una politica di protezione e di forte tolleranza fiscale. La regolazione pubblica è oggi più forte, ha ridotto le protezioni corporative, ha immesso più mercato e più competizione. Ma oggi, di fronte alle tendenze denunciate dalla crisi, si richiede un nuovo patto sociale. Altrimenti, l'alternativa è una resistenza sempre più forte e

marcata di questi ceti contro lo Stato. Oggi vengono chiesti ai lavoratori autonomi, così come agli altri lavoratori, sacrifici e maggiori contribuzioni fiscali e previdenziali, ma in cambio di cosa? “

In questo clima di sentimento di esclusione e di sensazione di estraneità, si aggiunge la difficoltà del ceto del lavoro autonomo di darsi una rappresentanza sociale e sindacale che superi le associazioni di categoria e diventi attore e interprete delle esigenze di una classe e non di un insieme di professionisti o di imprenditori.

La già citata lettera di Dario Di Vico sul Corriere della Sera riprende e richiama questi diversi elementi :

“Gentile ministro Fornero,

dal mondo delle partite Iva c'è molta attenzione al lavoro che lei ha iniziato seppur tra molte difficoltà. In particolare viene giudicato positivamente l'impegno per contrastare gli abusi, per attenuare il carattere dualistico del nostro mercato del lavoro, per introdurre nella cultura socio-politica italiana una visione di tipo universalistico rivolta all'intera platea sociale e non a garantire i soli gruppi di pressione...

E' sempre difficile stimare con precisione il numero delle partite Iva in Italia ma a fronte di flussi che paiono comunque consistenti c'è uno stock che può essere valutato tra i 5 e i 6 milioni. Un popolo fortemente differenziato al suo interno, dove non esiste una figura prevalente ma sono a partita Iva dentisti, consulenti di strategia, commercianti, artigiani, giovani in cerca di occupazione.

E' importante sottolineare la compresenza di figure assai diverse tra loro perché nel dibattito di queste settimane c'è stato un eccesso di semplificazione. Si è costruita un'equazione tra lavoro professionale con partita Iva e irregolari del mercato del lavoro e di conseguenza la terapia prevalente che è stata proposta è sembrata essere quella di far transitare queste figure verso il lavoro dipendente regolare.

Quasi che tutto potesse ancora una volta essere ricondotto a due tipologie esclusive, le imprese e i dipendenti. Da qui alla riproposizione dello schema che assegna la rappresentanza sociale tutta a Confindustria e sindacati confederali, il passo è breve.

Accanto a molte finte partite Iva – è stato per primo il Corriere a parlare addirittura di una bolla del mercato del lavoro – esistono però persone che hanno scelto coscientemente il lavoro autonomo che poter usare il proprio tempo con modalità più flessibili, perché non amano le organizzazioni e le gerarchie, perché possono conciliare meglio professione e impegni di altro tipo , perché possono alternare a loro piacimento attività e formazione continua.

... Questa tipologia di lavoro autonomo qualificato viene incontro alle esigenze di flessibilità e di specializzazione delle imprese tanto è vero che sta crescendo ovunque nei Paesi ad alta industrializzazione perché si muove in linea con le esigenze di modernizzazione delle economie avanzate e spesso costituisce il valore aggiunto della sfida competitiva che attende il made in Italy.

E proprio per questo complesso di motivi dovrebbe essere incoraggiato e sostenuto e non, come accade ora, gravato da un pesante regime fiscale e contributivo a cui non corrisponde alcuna (significativa) tutela.

Ma vengo al punto. E' possibile che questo mondo in cui convivono sotto lo stesso regime fiscale (la partita Iva) il giovane inoccupato e il consulente cosmopolita non sia degno nemmeno di essere consultato quando si sta per varare una riforma del lavoro come quella che Lei, ministro, sta predisponendo?

Le pare possibile che parlino a nome delle partite Iva i sindacalisti confederali che ovviamente leggono i mutamenti della società sempre in chiave di lavoro dipendente e quindi di allargamento del loro mercato della rappresentanza? So benissimo che proprio in termini di “timbro e volume della voce” il popolo delle professioni autonome soffre per una frammentazione estrema e so anche come le associazioni nate nel frattempo abbiano un imprinting professionale e non sindacale e quindi non riescano a veicolare al meglio le istanze della base.... ciò che conta è un gesto capace di includere le partite Iva e farle sentire parte di un'ambiziosa riforma. Si comincia sempre da un gesto.”

Ormai da 5-10 anni il ceto medio indipendente non si ritrova più nel patto sociale.

A fronte di una giusta imposizione fiscale e di una dura lotta all'evasione, si mantiene vivo il sentimento di essere un cittadino di serie B, il quale non richiede più Stato perché è seriamente convinto che non ne può che derivare più danno e mai più sicurezza.

Significativo il proclama spontaneo che in occasione dello sciopero generale CGIL del 12 marzo 2010 contro il Governo Berlusconi, appare firmato da 34 firme dal titolo

“ Perché noi non ci saremo freelance, partite iva, lavoratrici e lavoratori a progetto prendono la parola

Non possiamo partecipare allo sciopero indetto dalla CGIL per oggi 12 marzo contro le politiche fiscali del governo. Siamo lavoratori e lavoratrici freelance, a partita iva individuale, ... Per noi che non abbiamo né orario né salario, sarebbe già difficile praticare uno sciopero pensato come astensione per quattro ore da una giornata lavorativa di otto. Ma il vero motivo per cui non saremo in piazza è perché siamo costretti, anche dal più grande sindacato italiano, all'invisibilità. La CGIL, come tutti, destra e sinistra e i loro governi, ci chiama “precari”, ma siccome la precarietà è un dato che riguarda ormai la vita intera e tutti i cittadini, che abbiano un contratto a tempo indeterminato o no, che siano manager o operai, dire “precari” è diventato spesso l'alibi per chi non vuole affrontare i problemi veri. Perché noi non abbiamo diritto a nessuna cassaintegrazione se perdiamo il lavoro? Perché non abbiamo diritto ad alcuna continuità di reddito, come invece avviene in molti altri Paesi dell'Unione europea? Perché, con la “gestione separata inps”, paghiamo contributi per non ricevere alcuna tutela? Perché non abbiamo diritto, come i lavoratori dipendenti,

alla maternità, alla malattia, alle ferie? Perché, noi che siamo costretti a lavorare per pubbliche amministrazioni o privati, e quindi non abbiamo nessuna possibilità di evadere nemmeno un centesimo, dobbiamo subire gli studi di settore per “presunta colpevolezza”? Perché dobbiamo pagare iva e fisco alle scadenze prefissate, anche se aspettiamo per mesi i pagamenti per il nostro lavoro? Eppure per governi e sindacati, noi al massimo siamo “precari” in attesa di posto fisso per la sinistra (cosa che non potrà avvenire mai e che spesso nemmeno cerchiamo), o di elemosina per la destra.

Il ceto medio degli autonomi sa di avere in prima persona la responsabilità di non essere stato capace di creare un gruppo sociale coeso, rappresentato, attivo socialmente e politicamente. Si sente l'esigenza di una rappresentanza che sino ad oggi non c'è stata-

Forse ora peraltro, osserva Ranci nello studio de Il Mulino, dopo anni di silenzio o di disattenzione recentemente si è cominciato, sia da parte della politica sia da parte delle grandi organizzazioni sociali, ad entrare in contatto con il mondo dei professionisti cercando di cogliere le aspettative di riforma e di maggiore riconoscimento e valorizzazione professionale che da questi venivano, ma anche di orientarsi sul tipo di azioni di tutela e di sostegno sociale ed economico da mettere in campo. Questo ha prodotto la necessità sia di adeguare i livelli di ascolto e di rapporto con le realtà auto organizzate presenti nell'associazionismo professionale, sia di rivedere analisi e stereotipi datati e non più completamente calzanti ai cambiamenti prodottisi, sia di rivedere o aggiornare i sistemi e le modalità della rappresentanza.

La strada si presenta tuttavia incerta e impervia con la necessità di “inventare” nuove forme e nuovi stili di partecipazione e di rappresentanza in un momento storico ed economico che vede sia le istanze della base che richiedono concretezza nella rappresentanza e nella difesa delle istanze della “base”, sia il proporsi delle Associazioni ai tavoli di concertazione pubblica, richiamando, a propria giustificazione e legittimazione, “ricadute positive sulla società ... in termini di diffusione del benessere economico e di protezione del consumatore

3 IL RAPPORTO CON LA SINISTRA

Il punto di vista del ceto medio indipendente

Il dibattito nel mondo scientifico su quanto influisca il posizionamento lavorativo nelle scelte politiche è acceso in letteratura con posizioni contrastanti.

Per riassumere, sebbene in modo approssimativo, le due posizioni del dibattito, molti studiosi ritengono che con il passaggio alla Seconda Repubblica l'elettorato dei lavoratori indipendenti sia nettamente più spostato verso il centrodestra. Peraltro altri studi mostrano al decrescente importanza della posizione lavorativa nello spiegare le opinioni politiche.

Se con ogni probabilità il ceto medio indipendente dimostra nel tempo un maggiore propensione nel votare il Centro-destra, tuttavia il quadro non si può certo considerare stabile e immutabile, soprattutto considerate le rapidissime evoluzioni degli ultimi 12 mesi della situazione economica e sociale italiana e le conseguenze sul piano del Governo del Paese e della politica.

Ad esempio già a fine 2010 (quando l'astro del berlusconismo forse iniziava a mostrare le prime debolezze) la situazione iniziava ad apparire fluida e passibile di importanti novità.

Già un sondaggio realizzato nel dicembre del 2010 dal titolo "*Lavoratori autonomi, Partite IVA : intenzioni di voto dell'altra Italia che produce*" mostra una situazione non così sbilanciata:

L'orientamento politico degli intervistati (e teniamo conto che siamo comunque ancora nel periodo in cui la crisi del centrodestra ancora non appariva esplosiva come si sarebbe invece esplicitata 10 mesi dopo, con le dimissioni di Berlusconi e Monti) non si discostava infatti di molto da quello che poteva essere l'intenzione di voto del paese intero,.

La loro “collocazione” si divide nel sondaggio tra
 Sinistra (13,1%),
 Centro Sinistra (27,3%)
 Centro (15,3%)
 Centro Destra (30,3%),
 Destra (14%).

Queste percentuali (destra-centrodestra al 45 %, il centro al 15 % e la sinistra al 40 %) non si discosta per nulla ad esempio dal sondaggio generale di CRISPI ricerche effettuato a ottobre 2010 dove le percentuali di ripartizione tra le tre grandi aree risultano essere sono sostanzialmente identiche a quelle del sondaggio sopradescritto :

CRISPIricerche	Media Apr. 2010	Media Mag. 2010	Media Giu. 2010	Media Lug. 2010	25 Ago. 2010	01 Set. 2010	09 Set. 2010	21 Set. 2010	28 Set. 2010	05 Ott. 2010	12 Ott. 2010
Popolo della Libertà	33,8	33,2	33,8	32,7	30,0	29,1	30,0	29,0	29,0	28,5	28,2
Lega Nord	13,1	14,8	13,7	12,7	12,3	13,7	12,3	12,7	12,3	13,5	13,8
La Destra	2,0	1,7	1,9	2,0	2,3	2,5	2,5	3,0	2,8	3,0	2,8
UDC	7,0	6,6	7,2	6,7	6,5	6,9	6,5	6,0	6,0	6,0	6,0
Futuro e Libertà	-	-	-	-	7,0	5,1	6,9	7,5	7,0	7,6	8,0
Alleanza per l'Italia	-	-	-	-	0,7	0,8	0,8	0,7	0,5	0,5	0,5
MPA	1,2	1,0	0,8	0,7	0,8	1,0	0,9	1,0	1,0	1,0	0,9
Partito Democratico	26,0	25,4	26,5	26,0	24,0	23,0	24,6	25,0	25,5	24,2	25,0
Italia dei Valori	7,5	8,2	6,5	6,1	6,5	7,2	6,5	6,2	6,5	5,5	5,2
Sinistra Ecologia e Libertà	3,0	3,2	3,8	4,8	4,5	4,8	4,0	4,2	4,0	4,0	3,8
Rifondazione C.+Comunisti It.	2,5	2,2	1,8	1,9	1,2	1,5	1,2	1,2	1,0	1,0	1,0
Lista Pannella-Bonino	1,3	1,4	1,5	1,2	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Verdi	1,0	1,0	1,0	0,9	0,6	0,8	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5
Movimento 5 Stelle	-	-	-	-	1,6	1,6	1,6	1,5	2,5	3,4	3,0
Altro	1,7	1,3	1,5	2,0	4,3	1,0	0,7	0,5	0,4	0,3	0,3

Tuttavia al momento del voto la fiducia non sempre viene accordata ai partiti del centro sinistra. Il PD infatti nel quesito successivo (per chi voterebbe nel caso di crisi di governo) non supera il 20 % e il centro sinistra a stento supera non arriva al 30 %.:

PD (Bersani) (19,4%),

IT. VALORI (Di Pietro) (6,0%),

Sinistra Ecologia e Libertà (Vendola) (4,1%),

RIFOND.COM. - SIN.EUROPEA - COM.ITALIANI (1,1%)

Perché non votano il centrosinistra ? Perché non votano il PD?

Perché, in breve, lo sentono ostile, lontano, incapace di comprendere non solo i problemi del lavoro autonomo, ma anche la cultura, il senso della sfida, la voglia dell'impegno, la cultura del merito, come indicano nelle risposte al Quesito 4 "Perché non votereste il PD?" *"per la sinistra i lavoratori sono solo gli operai ... loro difendono solo chi ha il lavoro fisso ...per loro noi siamo tutti evasori ...c'e' troppa invidia a sinistra, non tanto perché guadagniamo di più ma perché abbiamo fatto una scelta che loro non hanno avuto il coraggio di fare"*

Ciò nonostante il fatto che molti degli intervistati considerano la sinistra (risposte al Quesito 3 *Perché votereste PD ?*) connotata da valori eticamente positivi, seria e responsabile, che ispira fiducia.

Il punto di vista del Partito Democratico

Ma quale è oggi “l’atteggiamento politico” del Partito Democratico verso il ceto dei lavoratori indipendenti ?

Le posizioni del Partito Democratico nascono chiaramente non oggi, ma bisognerebbe esaminare nel tempo le differenziate radici rappresentate dalle differenti posizioni delle molte formazioni politiche che, attraverso una serie di passaggi negli anni 90 e nei primi anni 2000, sono poi confluite a formare e costituire il nuovo Partito.

In questa nostra breve analisi ci limiteremo invece a percorrere i pochi anni di vita del nuovo soggetto politico del centrosinistra italiano utilizzando i documenti ufficiali del Partito.

Quando **Walter Veltroni al Lingotto di Torino** “lancia” nel **2007** il Partito Democratico che da lì a poco sarebbe andato a Primarie votandolo come primo segretario, egli richiama nel suo parole la necessità di “unire ciò che oggi viene contrapposto..., operai e lavoratori autonomi. ...”, riferendosi alle medie imprese come “il cuore dell’Italia che produce ... anche perché ciascuna di esse porta con sé nella competizione globale un gran numero di micro-imprese. Stanno creando sviluppo, sono una delle carte più alte che abbiamo in mano per raggiungere possibili futuri successi. Vanno sostenute, vanno aiutate a diventare grandi, a non cadere in una spirale esclusivamente finanziaria, a spingere verso l’innovazione. E’ più di una scelta. Deve essere nella natura del Partito democratico, fare questo”

Il Veltroni del Lingotto riconosce il diritto di cittadinanza della PMI nel progetto del Partito Democratico , comprende le loro esigenze, i loro doveri ma anche i loro diritti.

“ La pressione fiscale. So che l’artigiano, il commerciante, il piccolo imprenditore quando è leale col fisco - e lo sono i più - paga molto, troppo. So che trova insopportabili i costi che deve affrontare per rispondere ai mille adempimenti burocratici che sono la premessa del pagamento delle tasse. So che, ad esasperarlo, è la distanza tra ciò che paga e ciò che riceve in cambio, in termini di infrastrutture,

di efficienza della Pubblica Amministrazione, di buon funzionamento del servizio giustizia e sicurezza. E so infine che questo imprenditore si trova spesso di fronte ad un'Amministrazione Finanziaria che chiede a lui puntualità e precisione per ogni adempimento, ma è tutto meno che puntuale e precisa quando deve ridare al contribuente quei crediti che - specie nel caso dell'Iva - si fanno invece attendere per anni.

Non è con gli odi di classe che si sconfigge l'evasione. E', al contrario, attraverso il convincimento e l'adesione ad un comune progetto per la società. E' attraverso la semplificazione del sistema tributario e dei suoi adempimenti. E' con la trasformazione dell'amministrazione fiscale in soggetto che offre un servizio ai cittadini e alle imprese utilizzando condizioni il più possibile amichevoli e poco invadenti.

...

Da questa consapevolezza, faccio derivare un impegno preciso: io penso ad un Partito democratico che in tema di lotta all'evasione fiscale bandisca dalla sua cultura politica ogni pregiudizio classista, considerando altrettanto esecrabili quell'imprenditore che evade, quel pubblico dipendente che percepisce lo stipendio e non fa quello che dovrebbe e chi offre lavoro in nero. “ .

Veltroni del Lingotto 2008 ricomprende quindi pienamente nel progetto maggioritario del Partito il ruolo delle PMI e dei lavoratori autonomi. Posizione che nel 2011, sempre a Torino, lo stesso Veltroni , non più nel ruolo di segretario del PD, conferma: “(combattere) le distorsioni di un sistema fiscale che non riconosce la loro specificità. Il nostro sistema è infatti organizzato solo attorno alle due tradizionali componenti: lavoratori dipendenti e autonomi. E' ora che irrompa, per ragioni di giustizia e di equità, questo nuovo soggetto: i lavoratori delle partite Iva, tanta parte del tessuto produttivo italiano. -

L'Assemblea nazionale del Partito Democratico del 2011 a Varese conferma espressamente il ruolo centrale che il PD riserva alle PMI “ L'Italia è la culla dell'impresa, della voglia, del sapere e del saper fare; coraggio, fantasia, tenacia e senso del rischio e della comunità sono le caratteristiche di un popolo che da millenni si organizza per conoscere produrre, vendere e cambiare.

La Costituzione ci ricorda come dopo l'afflizione terribile della guerra i padri costituenti decisero di investire sul lavoro e sull'impresa: oggi diremmo sui “lavori” nell'accezione più ampia. ... Vogliamo costruire il Paese delle opportunità: un posto dove sia più bello e facile vivere e fare impresa, dove lo sviluppo sia non un lusso, ma un dovere. Lo vogliamo per noi e per quanti verranno dopo di noi.

Nel documento l'Assemblea Nazionale peraltro non solo enfatizza il ruolo economico e sociale delle PMI, **ma attribuisce loro una precisa responsabilità di classe dirigente e “spina dorsale” del Paese**

Nel decalogo del “programma del PD” nei rapporti con le PMI il tema viene declinato senza esitazioni :

“ 1. Il Partito democratico considera la libera intrapresa dei cittadini uno strumento fondamentale di mobilità sociale e di sviluppo della capacità creativa degli italiani. Per questo riconosciamo alle micro e piccole imprese il ruolo di “ spina dorsale ” del Paese, elemento di solida tenuta del sistema economico e sociale, motore di innovazione e di sviluppo, ma soprattutto veicolo di trasmissione di valori e di promozione della parità e della realizzazione umana, fondata sul merito, sulla fatica e sulla capacità di far fruttare i propri talenti.

2. Il PD crede che l'impresa sia l'espressione del rischio degli imprenditori e, al contempo, il frutto della dedizione dei lavoratori. Tutti uniti per una causa comune. Per questo pensiamo all'impresa come all'approdo più qualificante di milioni di progetti di vita familiare: un investimento sul proprio e sull'altrui essere (italiani), sapere e credere.

3. Per il PD micro, piccola e media impresa e professioni mettono in sinergia crescita e occupazione: luoghi nei quali il fattore “lavoro”, nella sua accezione più piena e compiuta, viene massimamente valorizzato, più del “capitale”, comunque da stimolare.

4. Il PD giudica centrale per lo sviluppo del Paese il ruolo delle professioni: libere, rispondenti alle esigenze del mercato, ma riconosciute, regolate e promosse.

...

10. Il PD riconosce la diversità dell'Italia nella sua struttura produttiva. Per questo siamo impegnati affinché in tutti gli ambiti le politiche dell'UE tengano conto della specifica ricchezza italiana, non rintracciabile in alcun altro Paese europeo

L'Assemblea di Varese intitola così nella sezione "Il Futuro" il rapporto tra il PD e le piccole e medie imprese : "Lo sviluppo che vogliamo: l'alleanza tra il PD e le PMI"

Anche affrontando il tema specifico del lavoro autonomo professionale, l'Assemblea Affrontando nello specifico il tema del lavoro autonomo, l'Assemblea Nazionale del PD riconosce l'arretratezza della impostazione italiana, . "la legislazione nazionale ha sempre lasciato in ombra il mondo dei lavoratori autonomi e delle professioni, anche se la Costituzione valorizza fortemente l'iniziativa imprenditoriale (art. 41).

Dare maggiore spazio al lavoro dipendente della grande fabbrica (vedi Statuto dei Lavoratori) andava bene in una determinata fase storica e all'interno di un contesto sociale che puntava sui meccanismi produttivi "fordisti". La proposta Treu sulle nuove professioni, depositata in Parlamento, cambia questa prospettiva promuovendo e valorizzando appunto i i nuovi professionisti.".

Una nuova visione del lavoro nella società e della società per il lavoro. Gli obiettivi che si pone a Varese quindi il PD per il lavoro autonomo, al di là della sua promozione e tutela , con riferimento al suo riconoscimento concettuale sono di

“ • Annullare il ritardo che ha la legislazione del mondo dei lavoratori autonomi e dei professionisti rispetto ai lavoratori dipendenti;

• Scongiurare ogni omologazione con le normative tradizionali del diritto del lavoro costruite sul modello fordista del lavoro dipendente; “

Nel concreto il Partito Democratico per il lavoro autonomo prevede di

“• Introdurre una proporzionalità tra le regole del lavoro dipendente e il lavoro autonomo;

• Tener conto del rapporto di sussidiarietà fra le fonti: il quadro dettato dalla legge deve lasciare spazio all'autonomia collettiva delle categorie interessate e, per i soggetti in grado di negoziare in proprio, alla contrattazione collettiva;

- Riformare il sistema degli ammortizzatori sociali con estensione delle tutele ai lavoratori autonomi, ai professionisti e ai piccoli imprenditori;
- Non annullare le specificità della categoria dei lavoratori autonomi (tutele, incentivi, esigenze comuni di questi soggetti); valorizzare e riconoscere il loro lavoro.

A beneficiare di questo ridisegno della materia saranno i soggetti che partecipano in autonomia alla produzione di beni e servizi con la prevalenza di lavoro proprio e/o del nucleo familiare. Il fattore lavoro, anche qui, è dunque cruciale. Più nello specifico il soggetto protagonista è il prestatore di lavoro professionale e personale al di fuori di vincoli di subordinazione e a titolo oneroso: piccoli imprenditori, artigiani e piccoli commercianti con attività organizzata con il lavoro proprio e dei componenti della famiglia, i professionisti, gli agenti, etc.”

Le posizioni di Varese 2010 si ritrovano nella specifica **“Conferenza nazionale per il lavoro autonomo e la micro e piccola impresa”** che si tiene a **Monza il 26 novembre 2011**. La conferenza si propone di “lanciare” un “Patto per la ricostruzione dell’Italia. In tale patto si riconosce la necessità di un nuovo approccio alla PMI che ne riconosca i molti tratti positivi dal punto di vista economico e sociale, le peculiarità del loro essere e fare impresa, i loro ruoli fondamentali per lo sviluppo del Paese: “ Per ricostruire l’Italia, come in tutti i momenti alti della nostra storia repubblicana, le forze migliori del Paese devono cooperare. La ricostruzione richiede un patto tra soggetti della politica e le rappresentanze delle imprese e del lavoro, secondo i principi di sussidiarietà costituzionale.

Il “compromesso al ribasso” degli ultimi decenni tra imprese e politica non è più sostenibile: il “faida te amorale” previsto per le imprese non può più compensare l’inerzia della politica.

Non c’è dubbio: le responsabilità sono, innanzitutto e soprattutto, della politica. La lunga stagione del populismo senza riforme va chiusa. La metrica della politica deve diventare europea: partiti democratici e trasparenti, regolati dalla legge, grandi istituzioni dedicate all’interesse comune.

Così, superate le degenerazioni personalistiche ed autoreferenziali, la politica può trovare la forza culturale, morale ed organizzativa per mettersi al servizio della ricostruzione dell’Italia.

Nel patto per la ricostruzione dell’Italia, il PD si impegna su un ventaglio di politiche e di riforme.

Un punto è fuori discussione: la ricostruzione dell’Italia è impossibile senza liberare le potenzialità del lavoro autonomo e delle micro e piccole imprese. È il dato culturale e politico, oltre che economico, dal quale vogliamo partire.

Allora, dedichiamo la nostra Conferenza al lavoro autonomo ed alla micro e piccola impresa perché quasi nulla accomuna una impresa con due dipendenti e un’impresa con 200 dipendenti.

La loro organizzazione, i loro mercati, i loro problemi sono così diversi da rendere inapplicabili alle prime le soluzioni pensate per le seconde e viceversa. La micro e piccola impresa nasce, spesso, per gemmazione da altre imprese, quando uno o più collaboratori, spesso operai e/o tecnici, portatori di competenze molto legate al saper fare, decidono che, dopo aver “imparato a fare finestre”, possono produrle da soli altrove.

Compiuto il salto, gli ex operai o ex dipendenti si rendono conto che, di fatto, hanno cambiato in parte mestiere e che ora non basta saper “fare le finestre”, ma bisogna essere imprenditori, cioè bisogna saper fare altre cose, per esempio venderle quelle finestre, saper dirigere altre persone, saper organizzare il lavoro, saper parlare con la banca, con il Comune, ecc. In altri termini, sono necessarie

altre competenze, oltre quelle tecniche. La debolezza di queste competenze, le modalità affidate al caso con le quali queste competenze si acquisiscono segna la storia delle micro e piccole imprese.

Come del resto bisogna tener conto che si affacciano sul mercato del lavoro centinaia di migliaia di giovani, spesso con un'alta formazione, che non trovano le condizioni minime per avviare imprese innovative, condannati all'inattività o all'emigrazione. Noi siamo convinti che possiamo trovare proprio lì le forze per la ricostruzione morale ed economica dell'Italia. Da questi giovani possono nascere aziende in grado di usare la globalizzazione invece di subirla, perché puntano sulla qualità e non sul prezzo e mettono a valore la pluricentenaria storia e cultura delle nostre università, il nostro "capitale sociale di crescita", segno profondo della nostra storia unitaria.

Aziende che producano e vendano idee e facciano della rete la loro infrastruttura reale. Oggi, già sono migliaia le iniziative di questo tipo, ma potrebbero diventare centinaia di migliaia e trasformare in PIL il patrimonio di eccellenza e gusto, sapienza e creatività, eleganza e saper vivere che il mondo invidia e vuole acquistare. Perché, come ha scritto Carlo Cipolla, "l'Italia prospera quando sa produrre cose che piacciono al mondo".

L'obiettivo della Conferenza è definire un ventaglio di proposte per sostenere l'avventura imprenditoriale dei "piccoli".

Il PD pareva dunque riconoscere il valore delle PMI e del ceto medio indipendente, attribuendogli valore (spina dorsale del Paese) e richiedendo il suo impegno per il rilancio non solo economico del Paese.

Alla **Conferenza Nazionale sul Lavoro di Napoli**, a **giugno del 2012**, l'impostazione pone l'accento in modo chiaro e definito invece sul lavoro dipendente, relegando in un secondo piano il lavoro indipendente.

Il lavoro rimane chiaramente al centro della piattaforma programmatica (ed elettorale) del Partito Democratico, come esplicita Stefano Fassina, responsabile della segreteria del Partito Democratico per l'Economia : “Una visione centrata sulla valorizzazione della persona che lavora: un neo-umanesimo laburista, sintesi originale della dottrina sociale della Chiesa e dell'attenzione all'asimmetria di potere nella dimensione della produzione propria del movimento socialista. “

Il concetto viene approfondito nel suo libro *Il lavoro prima di tutto* : “«Mettere al centro dell'identità culturale e politica di una forza progressista a vocazione maggioritaria la persona che lavora non è ritorno indietro, sguardo al futuro»”

Tuttavia non è più il lavoro senza se e senza ma, non è più il concetto di lavoro che ricomprende sullo stesso piano l'opera dei dipendenti e quella dei lavoratori autonomi e delle microimprese.

Per sintetizzare per Fassina il Partito Democratico deve avere un suo blocco sociale di riferimento ben definito, costituito dai lavoratori dipendenti :“ Per il Pd il baricentro è il lavoro subordinato in tutte le sue forme. Il baricentro, non il recinto: la forza centripeta più intensa per attrarre una credibile alleanza di progresso “

Nel perimetro del Partito potranno trovare poi accoglienza gli altri soggetti.

Nella **Piattaforma programmatica per le elezioni politiche del 2013**, il discorso pare più sfumato , puntando ad una pari dignità di ogni forma di lavoro (e quindi, si suppone, ad un pari “diritto di cittadinanza” all’interno del PD dei diversi tipi di lavoratori)

“4 Lavoro - La nostra visione assume il lavoro come parametro di tutte le politiche. Cuore del nostro progetto è la dignità del lavoratore da rimettere al centro della democrazia, in Italia e in Europa. Questa è anche la premessa per riconoscere la nuova natura del conflitto sociale. Fulcro di quel conflitto non è più solo l’antagonismo classico tra impresa e operai, ma il mondo complesso dei produttori, cioè delle persone che pensano, lavorano e fanno impresa. E questo perché anche lì, in quella dimensione più ampia, si stanno creando forme nuove di sfruttamento. Il tutto, ancora una volta, per garantire guadagni e lussi alla rendita finanziaria. Bisogna perciò costruire alleanze più vaste, oltre i confini tradizionali del patto tra produttori. La battaglia per la dignità e l’autonomia del lavoro, infatti, riguarda oggi il lavoratore precario come l’operaio sindacalizzato, il piccolo imprenditore o artigiano non meno dell’impiegato pubblico, il giovane professionista sottopagato al pari dell’insegnante o del ricercatore universitario.”

4 QUALE FUTURO PER I LAVORATORI DEL CETO AUTONOMO CON IL PARTITO DEMOCRATICO ?

La questione non è da poco.

Il punto, per voler sintetizzare e esemplificare, è quel “baricentro” e quel ”perimetro” di cui parla Fassina. “Per il Pd il baricentro è il lavoro subordinato in tutte le sue forme. Il baricentro, non il recinto: la forza centripeta più intensa per attrarre una credibile alleanza di progresso “

Il Partito Democratico ha il suo baricentro nel lavoro dipendente ?

I lavoratori autonomi, i piccoli imprenditori possono starne all’interno ma saranno sempre non baricentrici ? Riteniamo che il PD debba rappresentare solo o principalmente quel gruppo sociale che è il lavoro dipendente ?

Sono chiaramente opinioni e punti di vista. Però fondamentali e fondanti.

Io vorrei nelle prossime pagine esprimere la mia opinione, l’opinione di iscritto e impegnato attivista del Partito Democratico .

Non credo che nessuna parte del Partito Democratico abbia in mente come bussola il “conflitto di classe che contrappone l’operaio al padrone del vapore ” . Credo che tutti conveniamo che tale visione dovrebbe in un moderno partito democratico ed anche socialdemocratico, essere superato in nome del “conflitto di classe” che vede il cittadino al confronto e allo scontro con poteri in posizione di debolezza per l’esistenza ei rapporti di forza asimmetrici.

Il cittadino è da tutelare come lavoratore, ma anche come consumatore, utente, contribuente, minoranza, in stato di bisogno, alla ricerca di vere pari opportunità, essere umano libero e dotato di diritti individuali e sociali.

E credo che una parte del DNA costitutivo del Partito Democratico proprio in questa caratteristica si concretizzi: una caratteristica che include sulla base di un coinvolgimento di valori, ideali, obiettivi e modelli in cui ogni cittadino si può identificare; una proposta a 360 gradi che indica la direzione dell’intera nostra società, del Paese sotto ogni suo aspetto.

Io non credo neanche che nel Partito Democratico qualcuno ritenga che il nostro partito sia *naturaliter* il “rappresentante” del gruppo dei lavoratori dipendenti. In molte elezioni, in molte realtà geografiche, i lavoratori dipendenti, e tra loro spesso i meno benestanti, paiono molte volte essere stati attratti da altri Partiti, anche del centrodestra. Probabilmente sentendosi maggiormente da essi rappresentati.

Non abbiamo come Partito Democratico il “monopolio” sul lavoro dipendente.

Anche perché se così fosse (o lo fosse stato nel passato), oggi il Partito Democratico potrebbe seriamente puntare alla maggioranza assoluta dei consensi degli italiani, dal momento che circa 20 milioni di cittadini elettori sono riferibili all’area dei lavoratori dipendenti e pensionati ex lavoratori dipendenti. E nel passato analogo risultato avrebbero dovuto ottenere il PCI-PDS-DS

Credo che tutti riteniamo che invece la rappresentanza politica sia sempre più legata ad un progetto globale (che riguarda tutti gli aspetti della vita dell’elettore) che non alla sola rappresentanza della classe o del ceto lavorativo. E credo che tutti valutiamo che la biografia personale di ognuno sempre più comprenda altre dimensioni oltre alla identità lavorativa. Identità che pur rimane chiaramente uno dei tratti maggiormente fondanti l’identità personale.

Credo tuttavia che nel nostro partito molti siano ancora legati alla visione di un sistema sociale ed economico che, come diceva Veltroni “è organizzato solo attorno alle due tradizionali componenti: lavoratori dipendenti e autonomi” mentre sarebbe “ora che irrompa, per ragioni di giustizia e di equità, questo nuovo soggetto: i lavoratori delle partite Iva, tanta parte del tessuto produttivo italiano.”

E credo che taluni non condividano del tutto nel profondo il riconoscimento a Varese dell’Assemblea Nazionale che aveva “alle micro e piccole imprese il ruolo di “spina dorsale” del Paese, elemento di solida tenuta del sistema economico e sociale, motore di innovazione e di sviluppo, ma soprattutto veicolo di trasmissione di valori e di promozione della parità e della realizzazione umana, fondata sul merito, sulla fatica e sulla capacità di far fruttare i propri talenti.”

Forse alcuni nel Partito Democratico ritengono che il lavoro indipendente non debba godere di adeguata dignità, forse qualcuno lo ritiene di serie B ? Forse qualcuno lo ritiene politicamente, culturalmente, socialmente di secondo piano ? O è una questione di inferiorità etica, morale ?

Io non credo che alcun democratico abbia questi pensieri. Tutti siamo ben consapevoli di alcuni punti fondamentali.

Il lavoratore autonomo, se ha successo, ottiene molto di più del lavoratore dipendente. Ma se il successo non lo ha normalmente perde molto di più. La propensione al rischio è una qualità ? E' un merito ? Non lo sappiamo. Ma sicuramente crediamo che non possa essere vista come un difetto o come una colpa.

Come non vedere poi che nel lavoro autonomo oggi si incarnano sempre più elementi di disperazione, di necessità ? Molti degli esclusi e degli svantaggiati dalla vita economica del Paese oggi non sono solo nelle fabbriche, nei call center, nei rapporti di lavoro a tempo, atipici, interinali. Molti di essi oggi sopravvivono con una partita IVA, senza diritti, senza certezza, con redditi inferiori ai minimi sindacali. E nessuno di loro diverrà mai una archistar o il proprietario di locali alla moda .

E come non vedere, dall'altro lato, che nel lavoro autonomo e nella piccola imprenditoria risiede la possibilità di riscatto e di progressione sociale per i figli che hanno potuto studiare grazie al sacrificio e alla dedizione delle madri e dei padri per una vita intera spesa alle catene di montaggio, negli uffici delle burocrazie pubbliche e private, a raccogliere i rifiuti di notte ?

Come non vedere che (molti) giovani vedono il lavoro autonomo come l'unico lavoro possibile anche per sfuggire all'alienazione di occupazioni ripetitive, che ieri la maturazione culturale e sociale riteneva desiderabili (il posto in banca) ed oggi per molti significano una rinuncia anche simbolica alla libertà, alla autodeterminazione , al saper affrontare e vincere la liquidità moderna ?

Io credo che il Partito Democratico, se intende rimanere fedele alla sua vocazione maggioritaria (a prescindere e al netto delle alchimie delle leggi elettorali) debba puntare ad un progetto globale di società per il nostro Paese.

Un progetto che ricomprensca solidarietà, tutela dei più deboli, libertà, diritti individuali, crescita, pari opportunità e merito, democrazia, trasparenza,

Con valori, aspirazioni, obiettivi e strategie condivise, includendo tutti i cittadini che a questa piattaforma di ideali e idee ritengono di voler fare riferimento .

Il perimetro è ampio, così ampio da ricomprendere potenzialmente tutti i cittadini, senza distinzione o predilezione di età, sesso, censo, condizione lavorativa, appartenenze .

Solo a queste condizioni il partito Democratico potrà a mio avviso aspirare a parlare in modo convincente a tutto il paese .

Anche a quei cittadini, nel caso specifico, che non ci stanno a sentirsi “nel perimetro ma non baricentri” in quel Partito in cui oggi credono e che vorrebbero li rappresentasse in Parlamento e nel Paese.

Cittadini, piccoli imprenditori o professionisti, che magari non saranno più da considerare la “spina dorsale del Paese” come li definiva il Partito Democratico a Varese nel 2011.

Ma che non vorrebbero sentirsi neanche “lische di pesce” salvate dall'immondizia scartata per gentile concessione altrui.

BREVE BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Manifesto del terziario avanzato - Associazione Consulenti del Terziario Avanzato ACTA

Il lavoro indipendente: rispettare la sua specificità di Sergio Bologna - Intervento al convegno di Venezia “La riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita?” del 15 giugno 2012 organizzato da Centro Nazionale Studi di Diritto del Lavoro "D. Napoletano" - Sezione Veneto In collaborazione con Università Ca' Foscari Venezia

La solitudine delle partite IVA - Circolo del Lavoro Autonomo e Microimprese della Provincia di Torino – Torino – 2011

Professionisti: a quali condizioni? Rapporto IRES Istituto Ricerche Economico e Sociali a cura di Daniele Di Nunzio , Giuliano Ferrucci, Salvo Leonardi - Aprile 2011

Lettera alla Fornero, di Dario Di Vico, Corriere della Sera del 25 marzo 2012

Il lavoro prima di tutto di Stefano Fassina Donzelli Editore, Roma 2012 – (ISBN 9788860367488)

Il nodo del lavoro autonomo di Costanzo Ranci - lavoce.info 06.luglio .2012

Partite IVA – Il lavoro autonomo nella crisi italiana , a cura di Costanzo Ranci, Il Mulino – Bologna, 2012 (ISBN 978-88-15-23829-0.)

Anno 2010 Struttura e dimensione delle Imprese - - ISTAT report statistico del 5 giugno 2012

Partite IVA intenzioni di voto dell'altra Italia che produce - Sondaggio Politico-Elettorale Lavoratori autonomi - Pubblicato il 3/12/2010 - Autore Key Research s.r.l.

DOCUMENTI E INTERVENTI DEL PARTITO DEMOCRATICO

Un'Italia unita, moderna e giusta - Discorso di Walter Veltroni – Torino - 27 giugno 2007

PICCOLA E MEDIA IMPRESA Pensare al piccolo per crescere alla grande – Documento dell'Assemblea nazionale del Partito Democratico – Varese - 8 ottobre 2010

Conferenza nazionale per il lavoro autonomo e la micro e piccola impresa - Monza - 26 novembre 2011,

Seconda Conferenza Nazionale sul Lavoro – Napoli - 15 giugno 2012,

Italia bene comune - Per la ricostruzione e il cambiamento - Patto dei democratici e dei progressisti. - Carta d'intenti